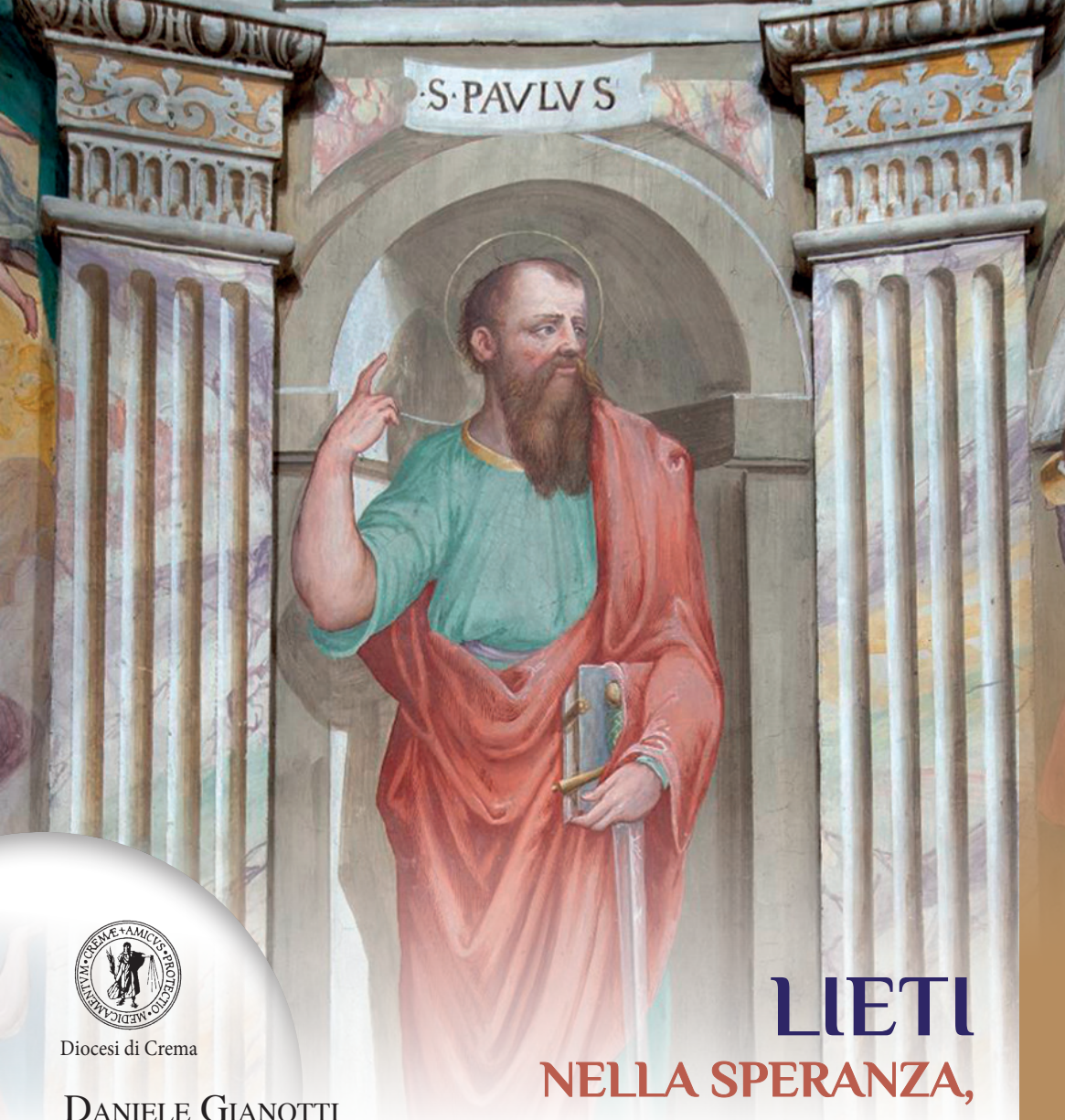




Diocesi di Crema

DANIELE GIANOTTI
Vescovo di Crema

Lettera
alla diocesi
per l'anno pastorale
2024-2025

LIETI
NELLA SPERANZA,
FORTI
NELLA PROVA,
GENEROSI
NELLA CARITÀ

DANIELE GIANOTTI

**LIETI NELLA SPERANZA,
FORTI NELLA PROVA,
GENEROSI NELLA CARITÀ**

Lettera alla Chiesa di Crema
per l'anno pastorale 2024-2025

Care sorelle e fratelli di questa amata Chiesa di Crema, mentre muoviamo i primi passi dell'anno pastorale 2024-25, che ci introdurrà anche nella celebrazione del Giubileo ordinario, vi invito a fare con me un salto indietro nel tempo, un salto che ci porta a poco dopo la metà del primo secolo dell'era cristiana, e ci fa entrare nelle riflessioni e nei sogni di quel grande annunciatore di Gesù Cristo e del suo vangelo, che fu Saulo (poi Paolo) di Tarso.

1. Un missionario riflette, e scrive

Inverno del 56/57. Paolo è a Corinto. Nel periodo invernale il Mar Mediterraneo è “chiuso”, la navigazione è sospesa. In attesa di potersi rimettere in viaggio, l’apostolo ha il tempo di gettare uno sguardo sulla sua vita, in particolare sugli ultimi dieci, frenetici anni, da quando ha intrapreso il primo viaggio missionario (anni 46/48).

In dieci anni, ha percorso migliaia di chilometri, per lo più a piedi o navigando, e ne ha viste di tutti i colori. Poco tempo prima di questo suo ultimo (a quanto ne sappiamo) soggiorno a Corinto, proprio scrivendo ai cristiani di questa città, aveva richiamato gran parte delle sue peripezie, ricordandone le fatiche, le prigionie, le percosse, i pericoli mortali...:

Tre volte ho fatto naufragio, ho trascorso un giorno e una notte in balia delle onde. Viaggi innumerevoli, pericoli di fiumi, pericoli di briganti, pericoli dai miei connazionali, pericoli dai pagani, pericoli nella città, pericoli nel deserto, pericoli sul mare, pericoli da parte di falsi fratelli; disagi e fatiche, veglie senza numero, fame e sete, frequenti digiuni, freddo e nudità (2Cor 11,25-27).

C’è, forse, un po’ di eccesso polemico, in queste righe; e c’è, senz’altro, un po’ di retorica. Ma quelle vicende, Paolo le ha comunque vissute, in aggiunta al suo «assillo quotidiano, la preoccupazione per tutte le Chiese» (*ivi*, v. 28).

Immaginiamolo, in quei mesi invernali, mentre cammina pensie-

roso verso l'uno o l'altro dei due porti di Corinto, quello che guarda a Oriente, Cencre, e quello rivolto a Occidente, Lecheo (non esisteva ancora il canale che, dalla fine del XIX secolo, taglia in due l'istmo di Corinto). Immaginiamolo mentre riavvolge nella mente il nastro di quegli anni, e di quelli che li avevano preceduti: una decina d'anni, almeno, tra il suo "scontro" con il Signore Gesù Cristo vicino a Damasco, e l'inizio della sua attività missionaria; e i circa trent'anni della sua vita "di prima", dalla nascita alla sua formazione rigorosa nel giudaismo, e il suo zelo, culminante nella persecuzione dei discepoli di Gesù di Nazareth...

Cinquant'anni, insomma, di vita intensa, "spericolata", di cui gli ultimi venti dedicati totalmente a Colui che aveva perseguitato, e dal quale, poi, era stato "conquistato" (cf. Fil 3,12). In un mondo e in un tempo per il quale si calcola che la speranza media di vita fosse intorno ai quarant'anni, in quell'inverno a Corinto Paolo poteva considerarsi, in un certo senso, "arrivato".

Ma lui aveva tutt'altro, per la testa. Sentiva, sì, che un tratto importante di vita e di apostolato si era chiuso: le strade dell'Oriente, percorse e ripercorse più volte in quell'ultimo decennio, non gli offrivano più un terreno di azione (cf. Rm 15,23). Così, nelle sue passeggiate e soprattutto nelle sue riflessioni, Paolo guarda più in là, guarda verso Occidente. Ha nella testa e nel cuore una meta, un frontiera precisa: la Spagna (cf. ivi, vv. 24,28), la biblica Tarsis – dove Giona, secondo il sorridente libretto che gli è dedicato tra i testi profetici, voleva recarsi, ma per fuggire lontano da Dio e dalla missione pericolosa, che gli era stata affidata (cf. Giona 1,3).

È là che Paolo sogna di andare: ma non per fuggire, al contrario. Vuole raggiungere quella frontiera che all'epoca, guardando a Occidente, rappresentava la "fine del mondo". Vuole arrivare fin là, perché ha bisogno di portare a tutti, e dappertutto, il Vangelo:

ha bisogno di annunciare a tutti Gesù Cristo, e non ha pace finché questo annuncio non sia arrivato fino all'ultimo confine possibile.

Arrivarci, però, non è semplice. Ebreo di lingua greca, cresciuto e formato nella tradizione biblica e giudaica entrata ormai da secoli in contatto con la cultura e la civiltà che viene chiamata "ellenistica", Paolo si muove a suo agio tra quella che noi chiamiamo la Terra Santa, l'Asia Minore (la Turchia di oggi, dove si trova anche Tarso, la città natale di Paolo) e l'odierna Grecia: che erano state, fin lì, il teatro del suo impegno missionario.

Ma Tarsis, la Spagna, era tutt'altra cosa. Era molto diversa per cultura, per lingua, per tradizione religiosa... E poi, come arrivarci fisicamente? Da Corinto alla costa orientale della Spagna sono duemila e passa chilometri di navigazione: un'enormità, per l'epoca.

Paolo sa che avrà bisogno di aiuto; e sa anche dove andare a chiederlo. Le sue vicende lo hanno messo in contatto con alcuni membri della comunità cristiana di Roma: una comunità che non ha fondato lui, ma di cui conosce la consistenza e le capacità, grazie ai fedeli con i quali è entrato in rapporto.

Probabilmente aveva messo in conto già prima di riuscire ad andare, presto o tardi, fino a Roma, fino al centro politico dell'impero. Questa eventualità diventa, adesso, desiderio di mobilitazione: l'apostolo potrebbe raggiungere Roma e, con l'aiuto di quella comunità cristiana, arrivare fino alla Spagna (cf. Rm 15,24) per l'ultima impresa missionaria, per l'estremo annuncio di Gesù Cristo.

A Roma, però, l'apostolo è conosciuto solo da alcuni, e lo sa; come sa di essere un personaggio controverso, nelle comunità cristiane di allora. È oggetto di dicerie (cf. ad esempio Rm 3,8), non tutti conoscono bene il suo pensiero, o meglio il "suo vangelo". Ha bisogno di presentarsi, di accreditarsi, se vuole arrivare a Roma e coinvolgere la comunità cristiana nel suo progetto missionario.

Le circostanze gli danno la possibilità di farlo. Ha tempo a disposizione; a Corinto, è ospite di Gaio, un cristiano di quella città, uno dei pochi che ha battezzato di persona (cf. 1Cor 1,14), e che nella sua casa accoglie anche «tutta la comunità» (cf. Rm 16,23). Tra quelle persone c'è anche uno che sa scrivere, un certo Terzo (cf. *ivi*, v. 22: all'epoca, anche i letterati per lo più dettavano i loro testi agli scrivani); e Paolo incomincia a raccogliere i suoi pensieri, e si mette a dettare:

Paolo, servo di Cristo Gesù, apostolo per chiamata, scelto per annunciare il vangelo di Dio – che egli aveva promesso per mezzo dei suoi profeti nelle sacre Scritture e che riguarda il Figlio suo, nato dal seme di Davide secondo la carne, costituito Figlio di Dio con potenza, secondo lo Spirito di santità, in virtù della risurrezione dei morti, Gesù Cristo nostro Signore; per mezzo di lui abbiamo ricevuto la grazia di essere apostoli, per suscitare l'obbedienza della fede in tutte le genti, a gloria del suo nome, e tra queste siete anche voi, chiamati da Gesù Cristo –, a tutti quelli che sono a Roma, amati da Dio e santi per chiamata, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro, e dal Signore Gesù Cristo! (Rm 1,1-7).¹

Le parole e le righe si susseguono, si accavallano, crescono fino a diventare la lettera più lunga e completa, tra quelle scritte dall'apostolo...

¹ Nel resto del testo, le citazioni prive di indicazione del libro biblico si intendono riferite alla lettera di Paolo ai Romani.

2. Invito alla speranza

Ho provato a ricostruire, un po' fantasiosamente – ma non troppo, credo² – le circostanze nelle quali è nata la lettera ai Romani, il testo più lungo e articolato, tra quelli che san Paolo ci ha lasciato.

Proprio da questa lettera papa Francesco ha tratto il “tema” del prossimo Giubileo ordinario, che avrà inizio con il Natale di questo anno 2024: «La speranza non delude» (5,5).³

Mi sembra che la lettera ai Romani, cercando di cogliere l'atteggiamento e gli intenti con i quali Paolo l'ha composta, ci offra – oltre che un testo da meditare e approfondire in tutto l'anno che ci sta davanti – anche un orientamento con il quale vivere questo anno pastorale.

Perché sarà un anno ricco e complesso, a rischio anche di perdersi un po'. Nella comunione di tutta la Chiesa, vivremo: 1) la seconda assemblea generale del Sinodo dei vescovi sul tema *Per una Chiesa sinodale: Comunione, partecipazione e missione*; 2) l'approdo all'ultima fase (detta “profetica”) del Cammino sinodale delle Chiese che sono in Italia; 3) il Giubileo ordinario, al quale già ho accennato. Inoltre, nel 2025 ricorrono i mille e settecento anni dalla celebrazione del primo concilio ecumenico, tenuto nel 325 a Nicea (vicino all'odierna Istanbul): concilio determinante, che ha sancito la fede cristiana nella divinità di Gesù Cristo e ha posto le basi per il *Credo* condiviso ancora oggi da tutti i cristiani.

² Sviluppandola a modo mio, ho ripreso l'idea dal c. VI del libro di J. TOLENTINO MENDONÇA, *Metamorfosi necessaria. Rileggere san Paolo*, Vita e pensiero, Milano 2023; per altri particolari, cf. R. FABRIS, *Paolo. L'apostolo delle genti*, Milano, Paoline 1997, 377 ss. L'anno di questo inverno in cui nasce la lettera ai Romani non è del tutto certo: siamo, in ogni caso, nella seconda metà degli anni 50.

³ Cf. la *Bolla di indizione del Giubileo Ordinario dell'Anno 2025*, pubblicata il 9 maggio 2024, e che si apre precisamente con le parole *Spes non confundit*, tratte dal testo latino della lettera ai Romani.

Ce n'è abbastanza per confondersi! Tanto più che, giustamente, la vita quotidiana della nostra Chiesa diocesana continua, così come quelle delle nostre parrocchie e Unità pastorali, dei diversi gruppi e associazioni...

L'apostolo Paolo, nel suo mettere mano al progetto missionario per il quale pensa di chiedere l'aiuto alla comunità cristiana di Roma, destinataria della sua lettera, può aiutarci a fissare alcuni punti di riferimento. Li riassumo così:

1) È tempo invernale, per Paolo: è costretto a stare fermo, a prendersi un pausa, a riflettere, guardando all'indietro ma anche, e soprattutto, al futuro. Anche nel nostro prossimo anno pastorale, potremmo entrare in un atteggiamento simile: non preoccupandoci troppo del "fare" (ne abbiamo più che a sufficienza!) e cercando, invece, di sostare: ma sostare davanti a Dio, e in comunione tra noi e con tutta la Chiesa, e raccogliendo in questa sosta passato e futuro.

2) L'orientamento di questo "inverno di sosta", però, è chiaro: è in vista della *missione* che sempre da capo il Signore affida alla sua Chiesa. Sostiamo, ma per mettere sempre meglio a fuoco la nostra "Tarsis", le frontiere della missione qui e oggi per la nostra Chiesa: dove i chilometri da fare sono pochi, ma dove risuona più che mai urgente la questione dell'annuncio di Gesù Cristo a tutti.

3) Per presentare ai cristiani di Roma il "suo vangelo", Paolo sente il bisogno di incentrarsi sui punti essenziali, sulle convinzioni di fondo, quelle che gli permettono di dire: «Io non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco» (1,16). Al cuore di questo "vangelo" c'è, senza dubbio, *Gesù Cristo morto e risorto*, per mezzo del quale «siamo in pace con Dio» (cf. 5,1). La persuasione che «né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore

di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore» (8,38-39) è il sostegno fondamentale alla nostra vita di credenti e di Chiesa. Anche il centenario del Concilio di Nicea potrà aiutarci a ritrovare questo centro.

4) Paolo non è mai solo un “teorico”: le sue convinzioni di fondo si traducono sempre in conseguenze concrete per la vita delle comunità cristiane. Quando scrive: «Vi esorto *dunque*, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio» (12,1), quel “*dunque*” è decisivo: racchiude gli undici capitoli più teologici della lettera, per condurre a conseguenze precise, che riguardano lo *stile di vita* dei cristiani (anche in rapporto al “mondo”) e un certo modo significativo di essere comunità cristiana: perché il nostro modo di essere Chiesa è determinante per vivere la missione.

5) Paolo scrive nel corso di un inverno, ma quell’inverno non lo induce a considerazioni tristi, non lo porta a “tirare i remi in barca”, tutt’altro. Egli è sorretto dalla convinzione che «*la speranza non delude*» (5,5), e questa speranza – fondata in Cristo e che prende a modello la “speranza contro ogni speranza” di Abramo (cf. 4,18) – è capace di aprire orizzonti inattesi, che abbracciano l’anelito di tutta la creazione, protesa alla piena rivelazione della gloria di Dio (cf. 8,18-25). Ai cristiani è chiesto di essere «lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera» (12,12). Ricevere la speranza, e offrirla a tutti in testimonianza, anche attraverso segni eloquenti,⁴ sarà l’impegno principale del Giubileo che siamo chiamati a vivere.

Nella seconda parte di questa lettera, vorrei riprendere in modo schematico alcuni di questi punti per metterli in rapporto con la vita della nostra Chiesa, con le attenzioni, le iniziative, le scelte sulle quali ci siamo orientati negli anni scorsi, e invitare tutti noi a una sorta di

⁴ Cf. la *Bolla* citata, nn. 7 ss.; si veda più avanti, parte II, § 7.

verifica. Proprio perché l'anno giubilare si offre come occasione di "sosta", non desidero aggiungere niente di nuovo: ma credo importante riannodare le fila di ciò che abbiamo cercato di avviare, per delineare così, *in quanto possibile*, il futuro che ci attende.

In quanto possibile: perché non va dimenticato che Paolo poi ci arriverà, a Roma: ma ci arriverà da prigioniero, e per incontrarvi il martirio. Non sta a noi, infatti, decidere le vie attraverso le quali Dio, nella sua sapienza misteriosa (cf. 11,33), porta a compimento la sua promessa. Ma possiamo stare saldi su questa promessa, pienamente convinti che quanto Dio ha promesso è anche capace di portarlo a compimento (cf. 4,21): per fare la nostra parte, non ci serve altro.

3. “Io non mi vergogno del Vangelo”

Lasciamoci guidare da Paolo, prima di tutto, per confermarci in quella passione per il Vangelo e per il suo annuncio, che ho voluto richiamare già dall’inizio del mio ministero a Crema. Il principio-guida di tutta la lettera ai Romani è contenuto in queste parole: «Io non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco» (1,16).

«Non mi vergogno» vuol dire, tradotto “in positivo”: io mi vanto, io mi glorio nel vangelo; noi «ci gloriamo... in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, grazie al quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione» (5,11).

Gloriarsi, o “vantarsi” del vangelo, non vuole dire vantarci di noi stessi: al contrario (cf. 3,27)! Perché Paolo ha ben chiara l’impossibilità per l’uomo di “salvare sé stesso”, di realizzare, con le sole proprie risorse, una vita buona e piena.

Di fronte a questa impossibilità, la risposta è l’amore gratuito di Dio, che si rivela in particolare nel fatto che «mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi» (5,8): e proprio questo ci dà fiducia e sicurezza, ora e per sempre. Ora, perché «giustificati per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo» (5,1); e per sempre, perché «ora che siamo riconciliati, saremo salvati», anche per il futuro, «mediante la sua vita» – la vita di Cristo donata per noi (cf. 5,10).

Ci viene il dubbio che il mondo di oggi non sappia che farsene, di tutto questo. Paolo ci aiuta a trovare una prospettiva: perché la

luce di Gesù Cristo, specialmente nei primi capitoli della lettera, risplende sullo sfondo di una notevole oscurità, che è quella del male, della forza apparentemente invincibile del peccato.

È così fuori luogo, questa prospettiva? Lo sarebbe, se vedessimo *soltanto* il male. Neppure Paolo, se lo leggiamo attentamente, vede *soltanto* il male, nel quadro severo che delinea nei primi due capitoli della lettera. Però il male c'è: elencarne le manifestazioni, anche nel mondo di oggi, sarebbe facilissimo: i conflitti, le ingiustizie, gli abusi, le prevaricazioni, l'indifferenza di fronte a chi soffre, la corsa agli armamenti, lo sfruttamento delle persone e delle risorse naturali... Non ci manca neppure il male "assurdo" (non che il resto sia più "comprensibile"!): il ragazzo che senza motivo stermina la sua famiglia, l'altro che uccide "senza ragioni" una donna che camminava per la strada, una mamma che si toglie la vita insieme con la sua bambina...

Paolo vede anche lui, nel suo tempo e secondo le sue categorie, tutta questa oscurità; e arde dal desiderio di far arrivare a tutti Gesù Cristo, colui nel quale Dio dice "basta!" al male e offre all'uomo la possibilità di una vita buona.

Mi chiedo se, invece, a noi accada di vergognarci del vangelo, e di Gesù Cristo. Sarà anche perché misuriamo la nostra distanza tra noi e Lui, ci rendiamo conto che siamo testimoni assai inadeguati di Lui. Ma se non torna a bruciare in noi la consapevolezza che Gesù Cristo è il "tesoro" inestimabile (cf. 2Cor 4,7), la sola ricchezza che possiamo offrire al mondo (cf. At 3,6), credo che la nostra condizione di cristiani non farà che sbiadire inesorabilmente.

In questi anni, in diverse occasioni, mi sono già fermato sulla necessità di ritrovare Gesù Cristo al centro della nostra vita di credenti e di comunità, e di rinnovare in noi la “passione per il vangelo”.⁵ Ci ritorno su anche per ricordare a me e a tutti i “luoghi” che permettono di rinnovare l’incontro con Gesù Cristo, vivente in mezzo a noi:

– la **Parola di Dio** che ci è consegnata nella Scrittura, trasmessa nella vivente tradizione della Chiesa, convergente verso la Parola fatta carne, lo stesso Signore Gesù. Quale spazio le diamo nella nostra vita? Quanto e come la ascoltiamo, la meditiamo, la contempliamo? Quanto è presente e operante nel discernimento personale e comunitario?

– la **liturgia**, e in particolare la celebrazione dell’Eucaristia (soprattutto alla domenica). Mi chiedo in particolare quanto le nostre celebrazioni siano “trasparenza” di Gesù Cristo, spazio contemplativo di Lui, che viene incontro a noi, per illuminare la nostra vita, per assumerla nel suo dono di amore, per “restituircela” trasfigurata, così come ci “restituisce” il pane e il vino, trasformati nel suo Corpo e Sangue «per la vita del mondo» (cf. Gv 6,51);

– l’**altro**, il **fratello**, il **povero** specialmente (cf. Mt 25,40); e la stessa **comunità cristiana**, in quanto è “corpo di Cristo” (cf. Rm 12,4-5; 1Cor 12;), cioè sua presenza visibile nel mondo e nella storia, e che siamo chiamati edificare, specialmente con l’esercizio dell’amore vicendevole, pienezza della Legge di Dio (cf. Rm 13,8-10).

⁵ Ho insistito molto su questa consapevolezza soprattutto nelle mie lettere del 2018 e 2019: *Vivere la comunione, accogliere la missione: quale futuro per la Chiesa cremonese?* (1 nov. 2018); *Un tesoro in vasi di creta. Orientamenti pastorali per la diocesi di Crema* (14 sett. 2019).

4. Viventi per Dio, in Cristo Gesù

La risposta di Dio all'incapacità umana di venire a capo del male consiste nel dono di Gesù Cristo, che «mentre eravamo ancora peccatori, è morto per noi» (5,8). Ma Gesù Cristo non appartiene solo al passato dell'opera di Dio: perché, sì, «Cristo morì, e morì per il peccato una volta per tutte; ora invece vive, e vive per Dio. Così anche voi consideratevi morti al peccato, ma viventi per Dio, in Cristo Gesù» (6,11).

Cristo vive! E il suo essere vivente si manifesta anche nella vita di coloro che sono “suoi”. Essere cristiani non significa soltanto riconoscersi “giustificati” – cioè resi “giusti”, corrispondenti al progetto di amore di Dio per noi – in virtù di quanto Gesù ha fatto per noi, e aprirsi nella fede a questo dono (cf. 4,1 ss.). Significa anche conformarsi a Lui, lasciare che la nostra vita sia plasmata sulla sua, a partire dalla prima conformazione, quella del battesimo (cf. 6,3 ss.), in virtù dell'azione dello Spirito Santo.

Significa – per cercare di riassumere la ricchezza della riflessione di Paolo – accogliere la nostra condizione di figli di Dio:

Infatti tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio, questi sono figli di Dio. E voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto lo Spirito che rende figli adottivi, per mezzo del quale gridiamo: «Abbà! Padre!». Lo Spirito stesso, insieme al nostro spirito, attesta che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se davvero prendiamo parte alle sue sofferenze per partecipare anche alla sua gloria (8,14-17).

Mi preme ricordare – a me, prima di tutto – che nessuna strategia pastorale, nessun progetto, nessuna riorganizzazione di diocesi,

parrocchie, unità pastorali o altro che sia, porterà da nessuna parte, in mancanza di uomini e donne che, riconoscendo di essere stati «conquistati da Cristo Gesù» (cf. Fil 3,12), consapevoli della propria condizioni di figli e figlie di Dio, nel Figlio prediletto, Gesù Cristo, camminano lietamente sulla sua via.

Camminano: perché certo questa è una condizione “dinamica”. Paolo pensa a sé stesso come a uno che “corre” (cf. 1Cor 9,24-27), consapevole di non aver raggiunto ancora il traguardo, di non essere giunto a perfezione. E però, «dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù» (Fil 3,13-14). L’instancabile slancio missionario di Paolo, il suo desiderio di giungere in Spagna (e di coinvolgere i Romani in questo sogno missionario), è il suo modo proprio di “correre” nella via di Gesù Cristo.

Negli anni scorsi ho già avuto modo di proporre, a me e a voi, la conformazione a Gesù Cristo come centro della vita cristiana. L’avevo fatto quando, durante la faticosa “stagione” della pandemia Covid-19, si trattava di riprendere le normali celebrazioni della Messa con la partecipazione di tutta la comunità. Rinviano ad alcuni testi della liturgia, avevo sottolineato: «“Trasformarci in Cristo”: a questo punta, né più né meno, il nostro “andare a Messa”... Trasformarci in modo che di ciascuno di noi che è stato a Messa si possa dire che è “un altro Cristo”, *alter Christus*, perché “Cristo vive in me” (Gal 2,20)».⁶

Qualche tempo dopo, in occasione della Quaresima del 2022, ci sono tornato su nella lettera: «*Per me, il vivere è Cristo*» (2 marzo 2022): mi permetto di rimandare a quelle alcune pagine, per chi volesse allargare appena la riflessione a questo riguardo. L’anno che viene, con la celebrazione del Giubileo e il diciassettesimo centenario del Conci-

⁶ Cf. la lettera *Tornare a Messa: un bell'impegno* (14 mag. 2020).

lio ecumenico di Nicea, ci offriranno senz'altro suggerimenti e indicazioni per la nostra vita.

Dalla lettera ai Romani riprendo in modo particolare un aspetto della conformazione a Cristo, che Paolo esprime così: «Accoglietevi gli uni gli altri come anche Cristo accolse voi, per la gloria di Dio» (15,7). L'accoglienza reciproca è il modo di rispondere alle diversità presenti nella comunità, e anche tra le comunità cristiane. Per la comunità romana, questa diversità sembra essere anzitutto la diversità tra i cristiani di origine ebraica e quelli di origine "pagana", con l'aggiunta di differenze di altro tipo (ad es. di abitudini alimentari, di pratiche devozionali, ecc.: cf. 14,1 ss.).

Una volta che sia chiaro che Gesù Cristo è per tutti l'unico Signore, e che la salvezza ci è data solo dalla fede in lui, e non dalle nostre preferenze o abitudini o tradizioni, lo "stile" che qualifica la vita di una comunità cristiana diventa quello dell'accoglienza reciproca.

Saper **fare spazio all'altro**, con le sue ricchezze e anche con le sue povertà, con i suoi punti di forza e con paziente accettazione delle eventuali debolezze (cf. 15,1), gareggiando nella **stima vicendevole** (cf. 12,10), guardando a Cristo e diventando testimoni viventi del suo dono di amore: questo dovrebbe essere l'orizzonte, la prospettiva di fondo, nella quale vivere le nostre relazioni all'interno delle nostre comunità e anche **tra le comunità**, specialmente nelle **unità pastorali**; proprio qui i criteri dell'accoglienza reciproca, della edificazione vicendevole, del sostegno comune, possono offrirci delle piste sulle quali procedere in ciò che abbiamo incominciato a costruire in questi ultimi anni.

5. La missione nell'orizzonte della vita di ogni giorno

Paolo scrive ai Romani mosso dal desiderio della missione, di portare a tutti il vangelo di Gesù Cristo. Un desiderio mai sopito, con la coscienza di avere, al riguardo, un debito che non è possibile saldare del tutto: «Sono in debito verso i Greci come verso i barbari, verso i sapienti come verso gli ignoranti: sono quindi pronto, per quanto sta in me, ad annunciare il Vangelo anche a voi che siete a Roma» (1,14-15).

Ma la comunità di Roma, per lui, non è soltanto destinataria del vangelo. Del resto, quella comunità già esiste, è ben radicata nella fede, ha una sua vitalità (cf. 1,8-12; 15,14-15), e proprio per questo Paolo desidera visitarla, conoscerla, e coinvolgerla nei suoi progetti missionari: «... spero di vedervi, di passaggio, quando andrò in Spagna, e di essere da voi aiutato a recarmi in quella regione» (15,24).

I cristiani di Roma (ma la cosa vale per tutte le comunità cristiane) sono una comunità di discepoli missionari, secondo l'espressione che papa Francesco ha reso familiare a partire dalla sua esortazione apostolica *Evangelii gaudium*. Paolo lo ha già ben chiaro e, dal momento che, pur avendo certamente una personalità prorompente, non è un avventuriero solitario, si propone di camminare con loro, nella via della missione.

Ma com'era nata la comunità cristiana di Roma? Al riguardo, Paolo ne sapeva certamente più di noi, che non ne sappiamo niente. Aveva conosciuto alcuni membri di quella comunità, e supponiamo che gli avessero raccontato qualcosa. Noi possiamo fare solo delle ipotesi, ma una cosa sembra certa: i "fondatori" della comunità romana dovevano essere cristiani del tutto "normali"; quasi sicuramente, ebrei divenuti cristiani che, per ragioni forse di commercio, erano arrivati a Roma e avevano incominciato a parlare di Gesù Cristo.

Cristiani come Priscilla e Aquila, la coppia di sposi che Paolo man-

da a salutare (cf. Rm 16,3-5), perché li aveva conosciuti, provenienti da Roma, proprio a Corinto (cf. At 18,1-3): con loro, fabbricanti di tende, aveva lavorato con le proprie mani; con loro, soprattutto, aveva portato avanti un pezzo significativo del proprio apostolato, tanto che, nei saluti, ne fa in breve un grande elogio.

La comunità cristiana di Roma dev'essere nata da persone così: laici, sposi, lavoratori... Gente del tutto "normale", che ha creduto in Gesù Cristo, e ha incominciato a parlarne ad altri. Gli apostoli, i "professionisti" della missione, se vogliamo questo linguaggio, sono arrivati dopo!

Ma gente così, cristiani "normali", sono sempre il cuore pulsante della missione della Chiesa. Se in noi ritrova spazio la convinzione che Gesù Cristo è per tutti il dono di Dio, lo "strumento" del perdono e della misericordia (cf. 3,21-16), il fondamento della speranza che non delude (cf. 5,1-11), l'orizzonte di un compimento destinato ad abbracciare l'intera creazione (cf. 8,18-25), allora potremo diventare discepoli-missionari, missionari "alla Priscilla e Aquila";⁷ missionari secondo uno stile di prossimità, di incontro, di vicinanza alle persone (cf. la lettera *Erano in cammino*, 14 set. 2022).

È bello l'elenco di persone che Paolo manda a salutare, alla fine delle lettere (cf. 16,1-16). Fa intravedere una rete di donne e uomini impegnati per il vangelo (hanno "faticato" per il Signore e per la comunità, dice Paolo), partecipi della vita della comunità, ricche di spirito apostolico. So per esperienza che persone così non mancano neppure nelle nostre comunità, e ne ringrazio il Signore.

⁷ Prendo questa espressione da s. Charles de Foucauld che sognava, anche per la sua missione così particolare in mezzo ai Tuareg, missionari di questo genere: cristiani laici, gente "normale", ma radicata nella fede e capace di rendere così testimonianza di Gesù Cristo. E non senza notare che Paolo nomina la donna, Priscilla, prima di Aquila (cf. 16,3): il che non è scontato!

Su questo sfondo, vi invito a verificare in particolare questi punti:

– le opportunità di trasmissione della fede che ci sono offerte dalla **catechesi per l’iniziazione cristiana** di bambini e ragazzi (e anche la **catechesi battesimale** per le giovani famiglie; ci sono tornato anche nella lettera per l’anno pastorale 2023-24, *“Nella carità a servizio gli uni degli altri”*: cf. in particolare il n. 4.1), perché ci dà ancora possibilità di incontro con tante famiglie, e ci dà l’opportunità di accompagnare le nuove generazioni all’incontro con Gesù Cristo (e non solo a “sapere qualcosa” sul cristianesimo) dentro la vita della comunità cristiana; a patto, naturalmente, che quest’ultima non si limiti a delegare questo impegno a qualche “specialista”, ma faccia sua la preoccupazione per la testimonianza e la trasmissione della fede alle nuove generazioni, e ricordi che la testimonianza di una comunità cristiana “bella” (che, ovviamente, non vuol dire “perfetta”) è essenziale a questo scopo, e dice molto più di tante parole;

– guardando al modo in cui Gesù “abita” il suo tempo e le situazioni con le quali viene a contatto, rinnovo l’invito a fare attenzione alla **dimensione domestica della vita cristiana**; se n’era parlato molto durante i mesi della pandemia, ma forse ce lo siamo un po’ persi per strada; l’esempio di Priscilla e Aquila (ma altre coppie di sposi sono ricordate nei saluti dell’ultimo capitolo della lettera ai Romani) è un invito a riconoscere e valorizzare il ministero proprio delle famiglie, come *soggetti* (e non solo destinatari) dell’azione della Chiesa;

– si tratta poi, più ampiamente, di **abitare il mondo da credenti**, consapevoli della complessità del tempo che viviamo, ma decisi a non tirarsi fuori e anzi a offrire un contributo proprio al tempo in cui viviamo, attingendo dalla sapienza del vangelo. Scrivendo ai Romani, Paolo sollecita l’attenzione ad alcune dimensioni del “vivere civile”, rispetto alle quali il credente non deve tirarsi indietro; e sono cose molto concrete, come il pagare le tasse o il sottostare alle autorità co-

stituite (cf. 13,1-7). Qui, però, non si tratta solo di “soggezione”, ma di una lealtà che ha poi, come corrispettivo, la *libertà* dei cristiani di essere (come singoli o in diverse forme associate) parte attiva e significativa all’interno delle nostre società così plurali e differenziate, e di offrire un contributo proprio circa gli orientamenti di una vita buona per tutti;

– tutto ciò richiede anche una **formazione cristiana** solida, che non si limiti alle tracce che, in un cristiano adulto, può aver lasciato il catechismo dell’infanzia o dell’adolescenza. Mentre richiamo l’attenzione delle parrocchie e delle unità pastorali a questo proposito, ricordo anche la bella opportunità formativa offerta dall’*Istituto superiore di scienze religiose*: è impegnativa, senza dubbio (ma può essere utilizzata anche in modo parziale, o per gradi), ma può offrire risorse profonde e solide a donne e uomini che si impegnano a crescere nella fede e nella vita cristiana.⁸

6. Uno stile di Chiesa

I capitoli che Paolo, nella lettera ai Romani, dedica alla vita della comunità cristiana (cc. 12-15), non sono da leggere solo come una “esortazione” (cf. 12,1). Paolo scrive a una comunità che non ha fondato lui, che non conosce direttamente e rispetto alla quale non ha propriamente “autorità”.

Ciò che scrive in questi capitoli è piuttosto l’indicazione di una testimonianza. Paolo sta dicendo, insomma, che il progetto, il “dise-

⁸ La diocesi di Crema partecipa, con le diocesi di Cremona, Lodi, Pavia e Vigevano, all’Istituto superiore di scienze religiose “Sant’Agostino”, che ha sede ufficiale proprio a Crema; le sedi delle lezioni sono principalmente a Lodi, con poli formativi a Pavia e a Cremona.

gno" (cf. 8,28) di Dio, di cui ha offerto un affresco straordinario nei primi otto capitoli della lettera, si rende visibile proprio nell'esistenza della comunità cristiana.

È come dire: si può certo meditare e contemplare ciò che Dio ha voluto e vuole per l'uomo e per il mondo attraverso una riflessione teologica e spirituale, com'è quella che lo stesso Paolo delinea nella prima parte della sua lettera. Ma la descrizione più convincente e "plastica" è quella che si incontra nelle stesse comunità cristiane, che sono il frutto dell'opera di Dio per Cristo e nello Spirito Santo. Che cosa, insomma, è capace di fare l'opera di Dio, quando la si accoglie nella fede, lo si dovrebbe "leggere" guardando alla vita delle comunità dei discepoli di Gesù Cristo.

A dire il vero, prima di descrivere la testimonianza della comunità cristiana, Paolo aveva già presentato un percorso di lettura dell'opera di Dio nei capitoli 9-11: che sono una delle parti più complesse della lettera. L'intento di questi capitoli, peraltro, è abbastanza chiaro: fin dall'inizio Paolo aveva scritto che il vangelo è «potenza di Dio per la salvezza di chiunque crede, del Giudeo, prima, come del Greco» (1,16); si tratta dunque di capire che cosa vuol dire «del Giudeo, prima, come del Greco». In altre parole: qual è, nel disegno di Dio, il ruolo del popolo di Israele, e quale il ruolo delle "genti"?⁹

La domanda parte da una realtà che Paolo vive con dolore: nel popolo di Israele, solo pochi (tra cui lui stesso, naturalmente) hanno accolto Gesù Cristo e il Vangelo. Paolo soffre di questo (cf. 9,1-5), e si interroga al riguardo anche dal punto di vista teologico: questa situazione significa che le promesse di Dio sono smentite?

Non posso neanche tentare di riassumere qui la complessità della

⁹ "Greco", qui, vuol dire semplicemente: il non-ebreo, il "gentile", ossia chi proviene dalle "genti", cioè dall'uno o dall'altro dei tanti popoli diversi dal popolo di Israele.

risposta di Paolo. Mi limito però a sottolineare un punto decisivo. Secondo l'apostolo, il rifiuto che la maggior parte di Israele ha opposto al Vangelo è stato l'occasione paradossale, che ha permesso alle "genti" di ricevere l'annuncio evangelico. Al tempo stesso, l'adesione delle "genti" diventa ora un pungolo, uno stimolo, un'occasione offerta a Israele, perché a sua volta aderisca al Vangelo.

Paolo non sa quando questo sogno potrà realizzarsi. Però è chiara una cosa, per lui: l'uno (Israele) non può stare senza l'altro (le genti). E viceversa. E la Chiesa non può non essere testimone di questa "diversità riconciliata". La Chiesa (nel concreto: ogni comunità cristiana) è il luogo dove le diversità si incontrano nella novità di Cristo. Lo si legge bene anche nella lettera ai Galati, che Paolo scrive più o meno nello stesso periodo di quella ai Romani: «Non c'è Giudeo né Greco; non c'è schiavo né libero; non c'è maschio e femmina, perché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).

Capite le implicazioni fortissime di queste parole. La Chiesa (e ogni concreta comunità cristiana) dovrebbe essere il luogo in cui ogni barriera viene superata, abbattuta, perché, in Gesù Cristo, Dio manifesta la sua misericordia offerta a tutti (cf. Rm 11,32). Lo "stile di vita" delle comunità cristiane deriva da questo e, come dicevo, dovrebbe esserne testimonianza. Si capisce meglio, allora, il perché dell'accoglienza reciproca (cf. 15,7), di cui ho già scritto; si capisce l'insistenza sul considerarsi parte di uno stesso corpo, nella varietà delle membra (cf. 12,4-5); si capisce l'invito a una carità senza ipocrisia, all'amore fraterno, al gareggiare nella stima vicendevole, alla condivisione delle necessità di ciascuno, alla premura dell'ospitalità (cf. 12,9-12); si capisce l'incoraggiamento a essere partecipi delle gioie e dei dolori degli altri, a cercare l'ultimo posto piuttosto che il primo (cf. 12,16), all'accoglienza di chi è più "debole" (cf. 14,1 ss.), a compiacere il prossimo nel bene, guardando a Cristo (cf. 15,1-2)... Sono, in definitiva,

gli atteggiamenti e comportamenti sui quali si basa anche quella *sino-dalità* di cui tanto abbiamo parlato in questi ultimi anni, e sulla quale dovremo ancora lavorare con pazienza.

Anche qui, richiamo solo alcuni orientamenti e piste che abbiamo cercato di tracciare in questi anni.

Ho detto e scritto ripetutamente che l'impegno a costituire e far camminare le **Unità pastorali** non risponde solo a delle necessità concrete, comunque ineludibili. Ma chiediamoci onestamente: ai nostri fratelli e sorelle nella fede che verranno dopo di noi, pochi o tanti che siano, che tipo di comunità cristiane vogliamo lasciare? Comunità solo preoccupate della propria sopravvivenza, o comunità capaci di camminare con altri, di aprirsi, di sostenersi reciprocamente; capaci soprattutto di cercare insieme le vie di un annuncio e di una testimonianza del vangelo per il mondo di oggi? Sono consapevole delle difficoltà che ci sono, nel far vivere le Unità pastorali; però sono anche testimone dei passi che sono stati fatti e dei frutti che hanno portato. Su questa strada chiedo di continuare a camminare, seguendo gli orientamenti già dati e con l'aiuto prezioso del *Servizio diocesano di accompagnamento delle UP*.

Nell'anno pastorale 2023-24, a partire dalla mia lettera "*Nella carità a servizio gli uni degli altri*", ho chiesto alla nostra Chiesa di percorrere un cammino serio verso una **ministerialità** sempre più significativa e incisiva, per realizzare un volto di Chiesa nella quale «come in un solo corpo abbiamo molte membra e queste membra non hanno tutte la medesima funzione, così anche noi, pur essendo molti, siamo un solo corpo in Cristo e, ciascuno per la sua parte, siamo membra gli uni degli altri. Abbiamo doni diversi secondo la grazia data a ciascuno di noi...» (Rm 12,4-6). Ringrazio Dio per gli alcuni passi compiuti nei mesi scorsi, e invito a proseguire con decisione nel cammino iniziato,

ringraziando le persone già disponibili ad avviarsi verso i ministeri istituiti del lettore, dell'accolito e del catechista.

Il riconoscimento dei diversi doni e chiamate di Dio sostenga anche il nostro impegno di preghiera e discernimento per vivere la nostra **vocazione** di credenti nella varietà di situazioni di vita, e nel contesto del mondo di oggi.¹⁰ Continuiamo a essere attenti alle **diverse età e condizioni della vita**. C'è un'azione generosa, che guarda in particolare ai bambini, agli adolescenti, ai giovani, grazie anche all'azione meritoria dei nostri Oratori: consapevoli che il mondo cambia, non lasciamoci sfuggire le occasioni di riflessione e confronto, offerte dal servizio di Pastorale giovanile, per chiederci anche cosa dovrebbe cambiare, in questa azione. Ma non dimentichiamo il mondo degli adulti, delle famiglie, delle persone anziane... Anche qui, dove le singole parrocchie non riescono ad arrivare, le unità pastorali possono essere l'ambito in cui pensare scelte attente e lungimiranti.

E continuiamo a portare nella preghiera personale e comunitaria, e nella vita e impegni delle comunità cristiane, l'attenzione per il dono di persone che accolgano e vivano con gioia le **diverse vocazioni**: al matrimonio, all'impegno professionale, alla vita consacrata, al ministero presbiterale, al diaconato, alla missione... Ricordo la possibilità offerta ai giovani attraverso *Casa Zaccheo*: un periodo più o meno lungo (un anno, al massimo) di vita comune, di discernimento, di confronto con esperienze e testimonianze che aiutano a guardare al proprio futuro nella luce che viene da Dio e dentro un contesto comunitario.

¹⁰ Cf. la lettera dei vescovi lombardi *Qualcuno bussa al tuo cuore. Lettera sulla preghiera per vivere la propria vocazione*, Centro Ambrosiano, Milano 2023.

7. Pellegrini e testimoni di speranza

Ci sono molte “conclusioni”, nella lettera ai Romani: uno studioso ha scritto che questo testo sembra una lettera che non conclude mai! Tentando di avviarmi anch’io verso la conclusione, riprendo queste parole: «Il Dio della speranza vi riempia, nel credere, di ogni gioia e pace, perché abbondiate nella speranza per la virtù dello Spirito Santo» (Rm 15,13).

Nella lettera ai Romani (ma anche altrove, in Paolo) la speranza sta in tensione con ciò che viviamo nel presente. Con l’intera creazione, «anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l’adozione a figli, la redenzione del nostro corpo. Nella speranza infatti siamo stati salvati. Ora, ciò che si spera, se è visto, non è più oggetto di speranza; infatti, ciò che uno già vede, come potrebbe sperarlo? Ma, se speriamo quello che non vediamo, lo attendiamo con perseveranza» (8,23-25).

Proprio questa tensione, però, è benefica, ha la capacità di sostenerci e, al tempo stesso, di farci guardare in avanti – appunto come fa Paolo, nel suo inverno a Corinto, mentre sogna l’orizzonte della missione fino a Tarsis. La speranza di cui parla l’apostolo, infatti, è radicata nel dono “senza pentimenti” (cf. 11,29) di Dio in Cristo:

Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l’accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio. E non solo: ci vantiamo anche nelle tribolazioni, sapendo che la tribolazione produce pazienza, la pazienza una virtù provata e la virtù provata la speranza. La speranza poi non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori per mezzo dello Spirito Santo che ci è stato dato (5,1-5).

L'ho già accennato: papa Francesco riprende proprio da queste parole di Paolo – in particolare la frase “La speranza non delude” (in latino, *Spes non confundit*) – il titolo e tema ispiratore della *Bolla*, cioè del documento con il quale, il 9 maggio 2024, ha ufficialmente indetto il Giubileo ordinario del 2025:¹¹ Giubileo che lo stesso Francesco aprirà ufficialmente il prossimo 24 dicembre a Roma, e che tutte le diocesi sono chiamate a inaugurare domenica 29 dicembre 2024.

Mentre fin d'ora vi do appuntamento per quella data, vi invito a riprendere la riflessione, molto bella e ricca, che papa Francesco propone in quella *Bolla*. Mi limito, qui, a riassumerne le linee di fondo.

Anzitutto: stiamo parlando di una speranza che è radicata nell'amore di Dio, da cui nulla potrà separarci (cf. 8,35-39; *Spes*, 3). È certo una speranza che non dispensa dall'esperienza della vita, fatta anche di prove e tribolazioni, che Paolo sperimenta proprio nel suo ministero di apostolo; e dunque domanda la virtù della pazienza – difficile da vivere nel nostro mondo abituato al “tutto e subito”. Ma «la pazienza, frutto anch'essa dello Spirito Santo, tiene viva la speranza e la consolida come virtù e stile di vita» (*Spes*, 4). Ed è certamente in questo orizzonte di pazienza fiduciosa che vogliamo continuare a vivere il cammino della nostra Chiesa, accettandone anche eventuali lentezze e fatiche.

Francesco ricorda poi la dimensione dinamica della speranza, iscritta nel cammino della vita cristiana; e proprio questa dimensione dinamica trova espressione nel *pellegrinaggio*, strettamente legato al Giubileo, anche come esperienza penitenziale. Vuol favorire, infatti, la celebrazione della riconciliazione con Dio, dentro a un impegno

¹¹ Cf. sopra, nota 3. Il testo è disponibile anche in formato digitale sul sito internet della Santa Sede: www.vatican.va, cercando “*Spes non confundit*”. Di seguito, mi riferisco alla *Bolla* con la parola *Spes*.

di vera conversione (cf. *Spes*, 5), senza il quale la celebrazione del Giubileo non avrebbe senso. Nella varietà dei modi di celebrare la grazia del Giubileo, non dovremo trascurare questa dimensione pellegrinante.

Dalla *Bolla* di papa Francesco raccogliamo poi l'invito a mettere in atto dei *segni di speranza* (cf. *ivi*, 6 ss.): perché, se la speranza cristiana ci fa guardare a un compimento di salvezza che non ha ancora raggiunto la sua pienezza, noi però siamo in possesso delle "primizie" dello Spirito (cf. Rm 8,23-25), in virtù del quale possiamo cercare di mettere in atto questi segni. Del resto, come ho già detto, l'esistenza stessa della Chiesa, resa visibile nelle concrete comunità cristiane, dovrebbe essere il primo segno di speranza.

Francesco osa molto, nell'indicare questi segni di speranza: con lui, non dobbiamo accontentarci di cose piccole, anche se l'attesa paziente dovesse essere messa a dura prova. «È troppo sognare che le armi tacciano e smettano di portare distruzione e morte?», è troppo chiedere che la speranza si manifesti nella pace per il mondo (cf. *ivi*, 8)? E non è cosa da poco auspicare che si rovesci la perdita del desiderio di trasmettere la vita, e che nasca «un'alleanza sociale per la speranza» che favorisca l'apertura alla vita e sostenga il desiderio dei giovani di generare nuovi figli e figlie (cf. *ivi*, 9).

Vi sono segni di speranza da offrire a gruppi di persone che ne avvertono particolarmente l'urgenza: i *detenuti*, per i quali pensare forme di amnistia o condono (in linea, peraltro, con la tradizione biblica del Giubileo) o «percorsi di reinserimento nella comunità a cui corrisponda un concreto impegno nell'osservanza delle leggi» (*ivi*, 10); gli *ammalati* e i *disabili* (cf. *ivi*, 11), i *giovani*, nei confronti dei quali il papa chiede anche un rinnovato impegno da parte della Chiesa (cf. *ivi*, 13); i *migranti*, *profughi* e *rifugiati*, che fanno appello a un'accoglienza di cui la comunità cristiana dev'essere prima protagonista (cf. *ivi*, 13); gli

anziani, «che spesso sperimentano solitudine e senso di abbandono» (*ib.*, 14). E ancora, scrive Francesco, «speranza invoco in modo accorato per i miliardi di *poveri*, che spesso mancano del necessario per vivere», e che non di rado incontriamo anche vicino a noi (cf. *ivi*, 15).

E se alcuni segni di speranza proposti per il Giubileo trascendono la nostra capacità di azione in quanto singoli (ad es., una lotta più decisa contro lo scandalo della fame, investendo in questo quanto si spende in armi e altre spese militari; o l'invito a condonare i debiti di Paesi che mai potrebbero ripagarli: cf. *ivi*, 16), sollecitano comunque l'attenzione e la vigilanza di tutti noi che ci diciamo credenti, nei confronti delle scelte politiche, economiche, ambientali... del nostro come degli altri Paesi.

Non vorrei che questa mia sintesi, molto stringata, inducesse qualcuno a pensare che papa Francesco, in vista del Giubileo, si preoccupa solo di cose "sociali", secondo una critica ricorrente (e ingiusta). Vi invito a leggere attentamente anche le ultime pagine della Bolla *Spes non confundit*. Dopo aver richiamato anche la ricorrenza dei mille e settecento anni del Concilio di Nicea e della sua difesa della divinità di Cristo contro gli ariani (cf. *Spes*, 18), con le sue implicazioni per l'unità della Chiesa, il papa si sofferma sulle ragioni che permettono al cristiano di «abbondare nella speranza» (Rm 15,13).

Queste ragioni sono radicate nel cuore della nostra fede (cf. *Spes*, 19-20): fede in Gesù Cristo morto e risorto, aderendo al quale possiamo proclamare – come facciamo nel *Credo* – la nostra attesa fiduciosa della vita eterna, seminata in noi già a partire dal Battesimo, testimoniata in modo particolare dai martiri di ogni tempo, orientata al compimento ultimo di una felicità che consiste, in definitiva, nella certezza insuperabile dell'amore di Dio (cf. Rm 8,38-29; *Spes*, 21).

Lo sguardo di fede, speranza e amore orientate al compimento ultimo della salvezza permette di considerare anche la prospettiva

del giudizio futuro di Dio (cf. *ivi*, 22). Essa può indurre anche al timore, ma per il credente fa sempre parte della «relazione di verità con Dio-amore e con sé stessi all'interno del mistero insondabile della misericordia divina» (*ivi*). Al cuore del "giudizio", insomma, sta l'incontro personale, pieno e definitivo con Dio-amore, incontro che non può non essere anche purificatore, rispetto a ciò che il male, il peccato, lascia nella nostra vita e nella vita degli altri.

In questa linea, Francesco ci ricorda che Dio offre al peccatore il suo perdono, la sua misericordia incondizionata, e gliela fa incontrare in un modo speciale nel sacramento della Penitenza; ma gli chiede anche di non dimenticare le conseguenze, interiori ed esteriori, del peccato, conseguenze che domandano, quando possibile, riparazione e impegno a costruire un futuro diverso. È a questo livello che si pone il dono dell'indulgenza giubilare: per offrire uno spazio di speranza là dove questa riparazione si dovesse rivelare impraticabile, o molto difficile; e per sostenere la fiducia che, anche lì dove il passato fosse segnato dal male compiuto, il perdono permette però «di cambiare il futuro e di vivere in modo diverso, senza rancore, livore e vendetta» (*ivi*, 23).

Ci sarà modo, nei prossimi mesi, di approfondire meglio la grazia del Giubileo e di precisare i passi attraverso i quali, personalmente o come comunità cristiana, lo potremo vivere. Ricordo, intanto, alcuni appuntamenti e scelte già definite per la nostra Diocesi; altre, secondo l'opportunità, potranno aggiungersi in seguito.

Apriremo anche noi il Giubileo **domenica 29 dicembre 2024**, nel pomeriggio. Fin d'ora invito chi può a partecipare, in tutto o in parte, a un piccolo pellegrinaggio giubilare, che prenderà le mosse dalla Basilica di S. Maria della Croce, verso il centro di Crema, fino alla Cattedrale, dove celebreremo la Santa Messa di inizio del Giubileo.

Come richiesto dalle indicazioni giunte a tutte le diocesi, ho provveduto a designare le **chiese giubilari**, nelle quali si potrà in modo speciale ottenere la grazia dell'indulgenza giubilare. Oltre alla *Cattedrale*, queste chiese saranno: nella città di Crema, la *Basilica di S. Maria della Croce*, il Santuario della *Madonna delle Grazie*, la *chiesa di S. Giovanni Battista* in via Matteotti.

Fuori della città di Crema, ho pensato di individuare quattro santuari mariani corrispondenti ai quattro punti cardinali del territorio diocesano: a est, il Santuario della *B. Vergine della Pallavicina* a Izano; a sud, il Santuario della *Madonna dei Prati* a Moscazzano; a ovest, il Santuario della *Madonna delle Assi* a Monte Cremasco; a nord, il Santuario della *B. Vergine al Binengo* a Sergnano.

Nel prossimo mese di marzo, più precisamente nei giorni 28, 29 e 30 marzo 2025, la diocesi propone il **pellegrinaggio giubilare a Roma**, con l'opportunità di compiere i gesti tradizionali del passaggio attraverso la "porta santa" di una delle Basiliche papali e di accogliere lì, insieme, la grazia del Giubileo.¹² Al più presto saranno diffuse informazioni più precise circa la partecipazione a questo appuntamento diocesano.

Il servizio diocesano di Pastorale giovanile comunicherà anche le modalità di preparazione e partecipazione ai Giubilei per gli **adolescenti** e per i **giovani**, a Roma, rispettivamente dal 25 al 27 aprile e dal 28 luglio al 3 agosto 2025.

Invito tutte le parrocchie, le Unità pastorali, i diversi gruppi, associazioni e movimenti, a pensare a "**segni di speranza**" da proporre nel corso dell'anno giubilare – e possibilmente anche dopo – perché, secondo l'indicazione di papa Francesco, la speranza in cui crediamo

¹² Nel corso di questo Giubileo ordinario, non vi saranno "porte sante" se non nelle Basiliche papali di Roma e in un carcere (cf. Bolla *Spes non confundit*, 10).

e che annunciamo prenda visibilmente “corpo” nel nostro tempo e nella nostra società; naturalmente, anche come diocesi nel suo insieme cercheremo e proporremo questi segni.

8. Lieti nella speranza, forti nella prova, generosi nella carità

Ringrazio chi ha avuto la pazienza di seguire sin qui il tracciato, forse più tortuoso di altri, di questa mia lettera. Ne ricordo il senso: offrire uno strumento di riflessione e di ripresa di orizzonti, impegni e prospettive che in questi anni ho proposto alla nostra Chiesa – cercando sempre, per quanto ho potuto, di mettermi in ascolto delle persone, delle situazioni, degli organismi di partecipazione, in un esercizio concreto di sinodalità.

Vorrei che l’orizzonte della speranza, richiamato da papa Francesco con l’indizione del Giubileo, abbracciasse tutti i passi già compiuti e da compiere, come pure la fatiche e le resistenze che, comprensibilmente, ci possono essere. La “speranza che non delude” ci spinga a guardare in avanti con fiducia e coraggio – la fiducia e il coraggio che indussero Paolo a scrivere ai Romani per ricapitolare il senso del suo apostolato e per rilanciarlo verso un nuovo orizzonte missionario.

Il prossimo Giubileo... sarà un Anno Santo caratterizzato dalla speranza che non tramonta, quella in Dio. Ci aiuti pure a ritrovare la fiducia necessaria, nella Chiesa come nella società, nelle relazioni interpersonali, nei rapporti internazionali, nella promozione della dignità di ogni persona e nel rispetto del creato. La testimonianza credente possa essere nel mondo lievito di genuina speranza, annuncio di cieli nuovi e terra nuova (cfr. 2Pt 3,13), dove abitare nella giu-

stizia e nella concordia tra i popoli, protesi verso il compimento della promessa del Signore (Francesco, *Spes non confundit*, 25).

Affido questa speranza, e il cammino della nostra Chiesa nell'anno pastorale 2024-25, all'intercessione della Madre di Dio, Maria di Nazareth, "Madre della speranza", e a quella di san Pantaleone e di tutti i santi e le sante patroni delle nostre comunità e venerati nella nostra diocesi. Interceda per noi, in modo speciale, il beato Alfredo Cremonesi, missionario e martire: lo ricorderemo in modo particolare, nelle prossime settimane, per il centenario della sua Ordinazione presbiterale (Milano, 12 ottobre 1924) e della sua prima Messa in diocesi (San Michele, 19 ottobre 1924) nel quinto anniversario della beatificazione (19 ottobre 2019).

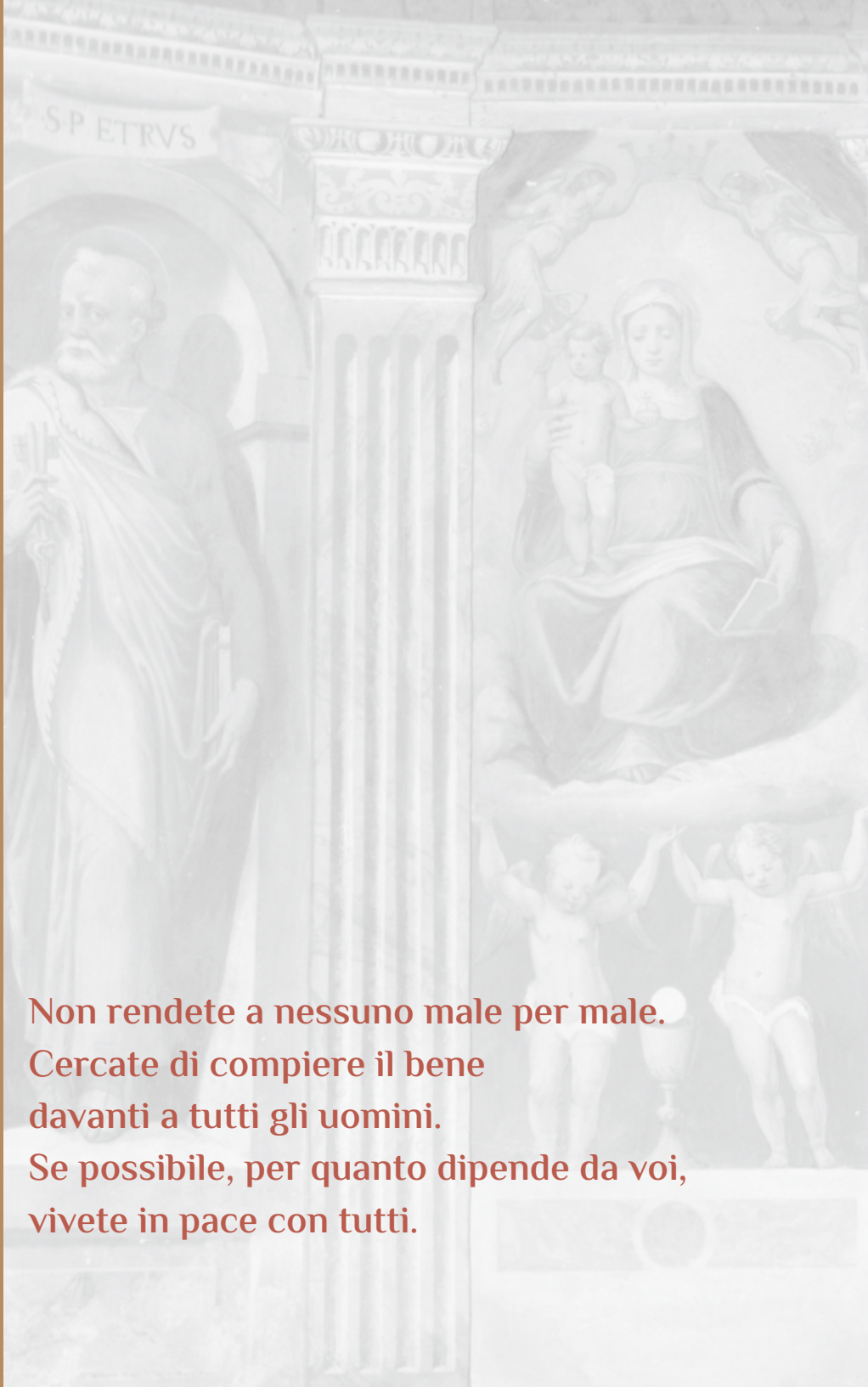
Faccio mia, come saluto finale, l'esortazione di Paolo, che fa da sfondo anche al titolo scelto per questa lettera: «Siate lieti nella speranza, costanti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera. Condividete le necessità dei santi; siate premurosi nell'ospitalità... Non rendete a nessuno male per male. Cercate di compiere il bene davanti a tutti gli uomini. Se possibile, per quanto dipende da voi, vivete in pace con tutti» (Rm 12,12-13.17-18).

Benedico tutti di cuore.

+vescovo Daniele

Crema, 14 settembre 2024

Festa dell'Esaltazione della Croce



“

Non rendete a nessuno male per male.
Cercate di compiere il bene
davanti a tutti gli uomini.
Se possibile, per quanto dipende da voi,
vivete in pace con tutti.